

Tariffe e prezzi amministrati hanno frenato la corsa dei prezzi

Come si difende l'economia della Terza Italia/3

L'inflazione è al 10,6% Contingenza, due punti?

L'insieme dei rincari «pubblici» è stato solo del 7,5 A dicembre +0,6% rispetto a novembre Tariffe Enel, a gennaio +9%

ROMA — È ufficiale: l'inflazione nel 1984 è stata in media del 10,6%. Qualcosa di più di quella programmata (+0,6%), quattro punti e mezzo circa in meno della percentuale di fine '83 (15%). Ad avere una funzione decisiva per il rallentamento dei prezzi sono state le tariffe pubbliche e i prezzi amministrati, che sono cresciuti, nell'anno, solo del 7,5 per cento. Tuttavia il dato ISTAT di dicembre — quello, appunto, giunto ieri — ha raffreddato molti entusiasmi: siamo allo 0,7% in un mese, alla vigilia di una serie di manovre (come quella sull'IVA) che possono avere effetti deleteri. L'aumento di dicembre — ha informato l'Istituto di statistica — è dovuto per lo 0,3% al rincaro dei tabacchi e delle tariffe FFSS. È probabile, a questo punto, che il prossimo scatto di contingenza — a febbraio — sia di due punti.

Ecco invece l'andamento del tasso «tendenziale» di inflazione, che misura la variazione mese su mese: tra dicembre '84 e dicembre '83 è stato del 18,8%, fra dicembre '83 e dicembre '82 era stato del 12,8% e infine lo scorso mese di novembre su novembre '83 dell'8,6%. Come si vede, anche con questo dato più ottimistico — ma anche, secondo gli esperti, più arbitrario — a dicembre il rallentamento dei prezzi è stato marcato che a novembre. Vediamo ora come si sono comportati i singoli capitoli di spesa: alimentazione +1,1% nel mese (+7,6 nell'anno), abbigliamento +0,6 (+10,2), elettricità e combustibili -0,4 (+7,2), abitazione nessuna variazione (+9,5), beni e servizi vari +0,5 (+9,5).

Possiamo poi fotografare le punte e le minime di quest'anno appena trascorso: l'incremento mensile più alto si è verificato in gennaio '84 (+1,2%), il mese in cui la media annua ha avuto anche la percentuale più consistente (+12,5%); mentre quest'ultima però scende con costanza da gennaio a dicembre, in ottobre i prezzi hanno conosciuto un'impennata (+1%). Bisognerà osservare con attenzione i dati del mese appena iniziato, perché dal 1° gennaio proprio una delle voci calmeratrici nel 1984 riprenderà a correre. Parliamo delle tariffe ENEL, che tra sovrapprezzo termico, IVA e sovrapprezzo comunale cresceranno (nei medi consumi delle fasce sociali) di una percentuale non lontana dal 9%. In marzo, poi, vi sarà un altro scatto delle bollette. Se si pensa che il governo ha fissato per il 1985 un aumento massimo dell'inflazione del 7%, le altre voci del pacchetto tariffario dovranno stare quasi ferme. Se si vuole raggiungere l'obiettivo.

n. t.

ROMA — Il rientro del tasso di sconto dal 15,50% al 15,00%, cioè allo stesso livello di tre mesi addietro, è interpretato negli ambienti governativi come una «prova superata». In realtà è l'aumento del tasso di sconto a settembre che appare ancora oggi un episodio anomalo: nessuno degli eventi che era destinato ad arginare (svuotamento della lira, eccesso di credito interno) si è poi verificato.

«Il denaro resta troppo caro per una vera ripresa»

Gli economisti Lombardini e Sylos Labini giudicano insufficiente la riduzione dello sconto - Ritocco al vincolo portafoglio



Paolo Sylos Labini



Siro Lombardini



Giannino Parravicini

Per questo che il giudizio degli economisti è rivolto non tanto alla riduzione, da cui ci si attendono scarsi effetti, bensì ai caratteri di fondo della politica monetaria. Il prof. Siro Lombardini ritiene che il tasso di sconto sia ancora troppo alto: «Se vuole affrontare seriamente il problema della disoccupazione — dichiara Lombardini all'«Agenzia Italia» — non ci si può affidare a riduzioni del costo del denaro tanto modesti. Lombardini tiene conto delle condizioni esterne, come il rafforzamento del dollaro, ma proprio per questa consapevolezza nasce l'esigenza di ricorrere a politiche integrative per il rilancio dell'economia.

Il fatto che la svalutazione della lira in termini di dollaro non abbia prodotto una proporzionale espansione delle esportazioni in tutta l'area del dollaro (contrariamente a quanto previsto all'inizio del 1984) è da imputare senz'altro all'assenza di queste «politiche integrative». Il riferimento riguarda tuttavia un ventaglio molto ampio di questioni: politiche del costo interno del denaro, per le imprese, attorno al 22%, triplica quasi il livello di inflazione. Lo stesso tasso di sconto supera del 6,7% il tasso medio d'inflazione dell'anno passato. La differenza fra tassi interni italiani e tassi all'estero non è proporzionale né automatica. Insomma, la riduzione sostanziale dei tassi interni sarebbe possibile — cui conseguente rilancio degli investimenti — modificando aspetti essenziali della politica finanziaria, fiscale e di spesa, con

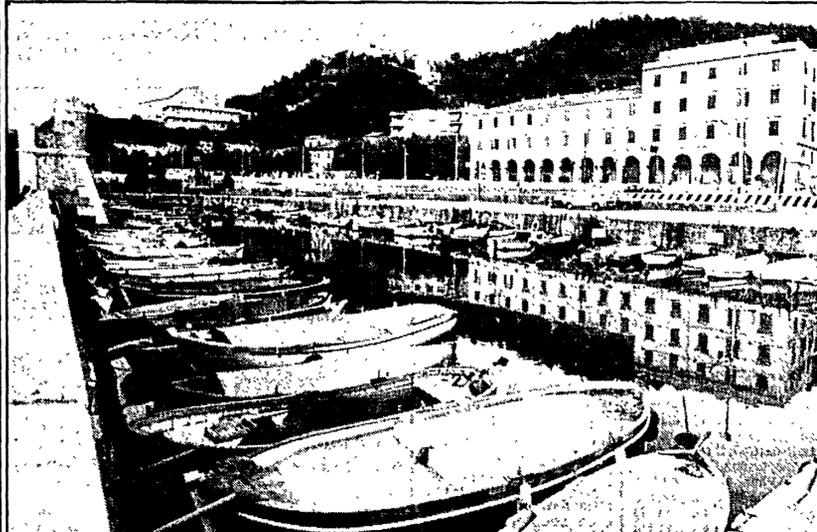
la conseguente riduzione dell'indebitamento del Tesoro. Ad esso fa riferimento il prof. Paolo Sylos Labini in una presa di posizione altrettanto critica. Egli ritiene che la riduzione del tasso di sconto sia stata «obbligata», poiché il costo del denaro è troppo alto rispetto all'inflazione, ma che occorre una ulteriore riduzione del costo del denaro. Vi si oppongono dei vincoli: ma il principale, per Sylos Labini, è di politica interna: il disavanzo pubblico ed il secondo esterno: i tassi del dollaro. Sylos Labini invita a percorrere la «strada stretta» fra questi

to in tempo il Tesoro che questa volta esagerava. Sulle molte cose che sembrano uscire di controllo nella politica monetaria e bancaria Angelo De Mattia (FISAC-CGIL) ne elenca una serie in riferimento alla decisione di giovedì: «A mio avviso, dopo i provvedimenti sulla istituzione della tesoreria unica dello Stato e sull'indebitabilità fiscale degli interessi, si pone anche un problema di rivedere la collocazione delle banche sul piano fiscale. Questo però dovrebbe avvenire in un contesto generale della funzionalità degli intermediari creditizi: revisione degli assetti giuridici di alcune categorie di aziende, recuperi di efficienza, trasparenza gestionale e razionalizzazione dei costi ecc... In questo contesto occorrono misure di diversificazione nel trattamento dei depositi. Nuovi rapporti con gli intermediari non bancari, nuovi rapporti con le imprese. Rilancio del credito agevolato e rifinanziamenti flessibili da parte della banca centrale. In sostanza, una politica che aiuti la riduzione effettiva del costo del denaro.

Ieri il tesoro si è limitato a condire la riduzione del tasso di sconto con riduzioni del vincolo di portafoglio: dal 4,5% al 4% per le obbligazioni di credito fondiario, agrario, edilizio che le banche sono obbligate a sottoscrivere in proporzione all'incremento dei loro depositi. Per il resto, l'intero processo di innovazione legislativa resta bloccato in Parlamento dalla legge valutaria alle banche d'affari, dal controllo sugli azionisti delle banche alle casse di risparmio.

La sola banca che ha annunciato una riduzione del tasso commerciale in proporzione a quella dello sconto è la Cassa di Risparmio di Pisa. Le altre banche decideranno nel corso della settimana accompagnate da un coro di «appelli» a fare riduzioni «coerenti».

Renzo Stefanelli



ANCONA — Veduta della Rupa Capodimonte del porto peschereccio

I giapponesi sono sbarcati sulle rive dell'Adriatico

C'è ancora il modello marchigiano? La ripresa qui non è arrivata - La concorrenza nipponica ha sbaragliato il pezzo forte dell'economia locale: gli strumenti musicali - L'esperienza pilota dell'ISELQUI

Dal nostro inviato ANCONA — La ripresa economica è come lo sparso dello starter: nella corsa dei 100 metri chi ha i riflessi più pronti e chi ha i muscoli meglio allenati parte per primo e acquista un vantaggio che può essere decisivo. Il «via» in tutta Italia è stato dato circa un anno fa, ma le Marche non sono ancora partite. Gli indicatori della produzione industriale sono rimasti agli stessi livelli del 1983 nel primo trimestre e sono addirittura scesi di poco nel secondo. Il dato viene dall'indagine campionaria della Camera di Commercio che non è così ufficiale come quello Istat, ma aderisce bene alla realtà locale. Come tutte le medie, esso riflette andamenti diversi per settore. Vediamo, così, che le pelli e cuoio hanno ripreso a tirare (+9% nel secondo trimestre), ma non le calzature (BME+1%) e uno dei tradizionali punti di forza nella regione. Le metallurgie vanno discretamente (+8,5%), ma crolla in modo irrimediabile uno dei gioielli produttivi marchigiani che avevano fatto la forza di questa industria nel mondo: gli strumenti musicali (-49% nel secondo trimestre) con due terzi delle fabbriche chiuse e in via di liquidazione, buona parte degli addetti in cassa integrazione o licenziati.

Dunque, la congiuntura è fiacca per le calzature, le strutture portanti del modello Adriatico? È un fatto che qui, tra queste colline tondeggianti e ben coltivate o lungo quella fascia quasi ininterrotta di casette e capannoni che corre lungo tutta la costa, per vent'anni si è lavorato come matti, giorno e notte, e tutti i termometri della produzione registravano una febbre da cavallo. Ziti, ziti, piano piano, i marchigiani sono diventati terzini in classifica per quota di addetti all'industria (dopo Lombardina e Piemonte). Nel 1951 il 60% della forza lavoro era nei campi, nel 1981 appena il 13%, come nelle aree più sviluppate d'Europa.

Mobili, scarpe, strumenti musicali, abbigliamento casual sono i prodotti attorno ai quali si è organizzato un universo di microimprese rette da ex mezzadri o ex artigiani diventati imprenditori. Gente senza neppure la giunta media, che con ingegno e gusto del rischio aveva imparato nuovi mestieri, si era lanciata in una corsa sfrenata per battere la concorrenza di altre regioni e persino quella di altri paesi. Mobili soprattutto a nord, nel pesarese, una zona influenzata dalla Romagna; strumenti musicali nel «ventre delle Marche», tra i colli alle spalle di Ancona, da Castellardo a Recanati; scarpe a Fermo, Porto S. Giorgio, lungo il mare. Poi c'era Ancona con i suoi storici cantieri navali e con aziende messe su dall'ENI o da altri gruppi. A Partecipazione statale: infine Ascoli Piceno già nell'area della Cassa per il Mezzogiorno, dove sono insediate industrie medio-grandi attirate vent'anni fa dagli incentivi finanziari e fiscali.

Che ne è di tutto ciò? «Ancona è nei guai — commenta Ro-

Una regione super-industrializzata

	MARCHE	ITALIA
Variazione % 1981-1971 degli addetti all'industria in base ai censimenti	+51,8	+14,4
Quota % degli addetti all'industria nel 1981 sul totale degli occupati	49,8	43,0
Quota % degli addetti all'industria nel 1981 sul totale della popolazione	17,4	12,7

Fonte: censimento dell'industria - Elaborazione del servizio programmazione della Regione Marche

Il professor Alberto Nicoli, un giovane docente di economia a Macerata che dirige l'ISTAO, meglio conosciuto come Istituto Adriano Olivetti di Ancona, il cui presidente è Giorgio Fuà. Colpisce queste affermazioni da chi, invece, ha sempre esaltato le componenti storico-sociali di questo sistema produttivo locale. «Intendiamoci — aggiunge — io valorizzo il fatto che qui siamo riusciti a costruire una società altamente industrializzata senza pagare i prezzi dell'urbanizzazione classica: inquinamento spinto, degrado ambientale, proletarianizzazione. Da noi l'orto, il campicello mantenuto vicino casa e la famiglia hanno avuto una formidabile funzione di stabilizzatori sociali e hanno funzionato da antidoto. Però, ciò comincia a non essere più vero per le nuove generazioni che sono ormai tutte cittadine, anche se di piccole e medie città».

Lo stesso imprenditore marchigiano, ex artigiano tuttora, è giunto alla resa dei conti. Su questo Nicoli è più cauto. «La recessione — dice — ha catalizzato processi nuovi. Molte imprese sono scomparse, certo, ma quelle che restano sono oggi più efficienti. Una struttura come l'ISELQUI fallirà se per l'ostilità degli imprenditori locali ad associarsi in qualche modo; oggi sta avendo successo. Gli stessi giovani managers che vengono qui all'ISTAO a specializzarsi sono in grado di misurarsi con i problemi della nuova era informatica. D'altra parte, questa regione resta molto flessibile anche socialmente. Ogni anno centomila persone cambiano lavoro. Inoltre in due decenni abbiamo assistito ad uno spostamento massiccio dall'entroterra montuoso verso la costa mentre ogni impresa e popolazione tendono a risaltare lungo le valli fino quasi alle pendici degli Appennini. Certo, è finita l'epoca della diffusione a macchia d'olio della piccola industria. Ma c'è ancora spazio anche nei settori tradizionali purché fortemente innovati e riorganizzati. Soprattutto c'è spazio nei servizi moderni. L'industria qui ha un impiegato ogni dieci addetti; mentre su scala nazionale si tende verso un rapporto di uno a due. La piccola impresa non potrà sopravvivere a tutto da sola. Così, stanno già nascendo aziende di terziario avanzato, spesso messe su da giovani laureati e intraprendenti: sono i figli di quegli ex mezzadri ed ex artigiani che hanno fatto il modello marchigiano».

Attorno a loro, così come attorno alle imprese che sono riuscite a diventare adulte (per esempio il gruppo Merloni che ha la leadership sotto tutti i punti di vista), oppure la Scavolini (emergente nelle cucine e nel mobilio) o la italiana Manifatture (quella dei Jeans Poo) e la Jenny che sono la punta nell'abbigliamento, si sta ripulendo il volto di una regione diventata la «ceneria» dell'Italia industriale.

Stefano Cingolani

Casa, tutti danno torto ai proprietari

La discussione si sposta sulla riforma dell'equo canone

Sotto accusa la norma che consente l'interruzione del rapporto di locazione senza giusta causa - Non basta la trattativa diretta tra le parti - Occorrono garanzie per gli inquilini - Le proposte Pci e i no di Nicolazzi

MILANO — La questione sembra ormai chiara: i canoni d'affitto devono restare bloccati fino alla prossima estate. Secondo il governo, secondo le organizzazioni degli inquilini, secondo i sindacati è questa l'unica interpretazione possibile della legge 377, che indica con una certa chiarezza: «Per gli immobili adibiti ad uso abitazione, l'aggiornamento del canone di locazione di cui all'articolo 24 della legge n. 392, relativo al 1984 non si applica...».

L'interpretazione corretta era stata ribadita da una nota di Palazzo Chigi: «La legge ha reso indifferenti le variazioni la cui cadenza annuale venga a compimento nel 1984».

«L'intenzione parlamentare — sostiene il socialista Roberto Spano, presidente della commissione lavori pubblici del Senato — fu chiara, quando modificammo il testo del decreto proveniente dal governo, laddove si parlava di «sospensione» degli aumenti. Fu un emendamento del senatore Bonifacio a chiedere che si parlasse invece

di «non applicabilità» di tali aumenti. La nuova formulazione fu approvata proprio perché non lasciasse spazio a nessun dubbio. Franco Bonifacio, ex presidente della Corte Costituzionale, conferma: «Sono ripristinati i termini previsti dalla legge sull'equo canone e che per la stragrande maggioranza dei contratti sono fissati a giugno».

Le segretarie di Cgil, Cisl e Uil aggiungono e precisano che il blocco dell'indicizzazione degli affitti costituiva una parte essenziale della manovra anti-inflazione per una riforma dell'equo canone che tutti, proprietari e inquilini, partiti e sindacati, opposizione e governo sembrano chiedere.

«L'ultima proposta del segretario nazionale del Sma, Silvano Bartocci (al tavolo delle trattative siedono le parti direttamente interessate, inquilini da una parte e proprietari dall'altra, con un ruolo di mediazione del governo, chiamato a decidere quando si parlerà di contratti) ha ottenuto il con-

senso della Confedilizia e dell'Uppi, con un giudizio positivo dello stesso Bonifacio («questo aiuterebbe molto il legislatore nel mettere a punto un nuovo provvedimento su una materia molto delicata e di grande conflittualità») e con una precisazione di Cgil-Cisl-Uil (si deve arrivare alla riforma con il pieno coinvolgimento del movimento sindacale).

La trattativa diretta può essere una via semplice per aggirare la paralisi del governo, ma è destinata ad imbattersi in ostacoli serissimi, primo fra i quali quello rappresentato dalla necessità di dare all'inquilino qualche garanzia e qualche sicurezza in più davanti al proprietario.

In che modo? Come sostiene il Pci, consentendo la disdetta e lo scatto solo per una precisa e giusta causa relativa alla morosità o alla necessità del proprietario. Proprio quanto il ministro dei Lavori pubblici Nicolazzi si è sempre rifiutato di accettare, nei pochi sussulti di una politica per la casa costellata di ritardi, lacune, inadempienze, guidata da una più vol-

te espressa e teorizzata vocazione al liberismo e alla «deregluazione».

Oreste Pivetta